

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 9, 30-37) XXV Domenica T.O. Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Letture: Sapienza 2, 12.17-20 Giacomo 3,16 - 4,3 Marco 9, 30-37

Dopo la «svolta» di Cesarea di Filippo, in cui Gesù ha svelato attraverso la professione di fede di Pietro un tratto fondamentale della sua identità, la catechesi che il «Cristo» compie si orienta progressivamente verso il mistero pasquale. In tre lezioni quasi parallele Gesù formula il contenuto centrale del Credo cristiano (i tre annunci della passione-morte-risurrezione) e ne sviluppa la dimensione antropologica (i tre discorsi sul discepolo e sulla sequela). L'evangelo di oggi ci presenta la seconda lezione (9,30-37) che, dopo la proclamazione, ancora incompresa, del mistero pasquale, si incentra sul tema dell'autentica dignità del discepolo. Il codice dell'autorità cristiana è tutto racchiuso in quel limpido e radicale *loghion* del v. 35: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». Questo atteggiamento di donazione totale costituisce il discepolo nella sua genuina dignità. Non è attraverso il potere e la gloria che egli si realizza ma è, come direbbe Giovanni, nell'umile lavanda dei piedi: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho infatti dato l'esempio perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13, 14-15). Questo atteggiamento è ulteriormente esemplificato da Gesù nel simbolo del bambino. Operando un salto di qualità nella visione del bambino, Gesù rifiuta la concezione secondo la quale egli è solo e sempre oggetto di educazione da parte dell'adulto: il bambino è un soggetto che ha un messaggio prezioso da trasmettere proprio a colui che gli è, per età e per cultura, superiore. Non è tanto il candore della sua innocenza ciò che egli rappresenta ma è piuttosto la totale disponibilità, non è tanto la limpidezza della sua purezza morale quanto piuttosto l'abbandono senza calcoli, doppiezze ed interessi. Con questo spirito «da bimbo svezzato nelle braccia della madre» (Sal 131,2), il discepolo entra nel mondo non con la forza delle armi, il prestigio della finanza o le macchinazioni della politica, ma con lo spirito di colui che «è venuto a servire». Questa donazione può anche implicare il rischio della vita, come è avvenuto per il Cristo. Più che perdere la vita forse si tratterà di emarginazione, contestazione, sarcasmo e solitudine. È l'esperienza vissuta anche dai Giudei fedeli di Alessandria d'Egitto immersi in una società ostile e pagana. A costoro il libro della Sapienza (prima lettura), piccolo gioiello della letteratura biblica greca, indirizza un messaggio di fiducia e di costanza. Certo, come suggerisce il c. 2 da cui è tratta la prima lettura odierna, gli empi sembrano celebrare i loro trionfi proprio sui fedeli e sui giusti. Il loro discorso corale parla di persecuzione e di fastidio per la presenza del giusto (che è un «eccentrico») in una società corrotta e disonesta. Il giusto ebreo diventa così il simbolo onnitemporale del fedele sofferente e torturato dalla malizia umana. L'immagine implicita del Servo paziente di Is 53 (*quarto carne del Servo del Signore*) e la ripetuta definizione di «figlio di Dio» attribuita al giusto (vv. 13.16.18) hanno reso questa figura di ebreo perseguitato l'emblema del Cristo nella tradizione cristiana. Ma all'orizzonte del fedele si profila una speranza: nel v. 20 si attende il «soccorso», cioè il giudizio salvifico o punitivo di Dio nei confronti dell'umanità giusta o peccatrice. Il cammino della comunità cristiana, quindi, ha un tracciato spesso oscuro, ma al termine ha sempre la certezza dell'aiuto e del sostegno del Signore, come dice la tematica di fondo del

salmo responsoriale, il *Sal 54*. Una missione nella donazione e nella passione e morte come per il chicco di frumento seminato nell'oscurità della terra, ma anche una missione nella gioia della mietitura (*Gv 12, 24*): «Nell'andare se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni» (*Sal 126,6*). Nella seconda lettura continua, invece, la selezione antologica della lettera di Giacomo. Il paragrafo attuale contrappone *due modelli di sapienza*, cioè due progetti di vita e di giudizio della realtà, quasi due filosofie. La prima è quella che, nella scia della letteratura sapienziale veterotestamentaria, viene definita come dono di Dio («viene dall'alto» *3, 17*) ed è accompagnata da un corteo di virtù morali altissime. Essa infatti porta frutti di pace (*Mt 5,9; Ebr 12,11; 1 Pt 3,10-11*), di pietà (*Cc 2, 13*), di dolcezza e amore (*Mt 5, 4; 1 Pt 3, 4.16; Cc 1,21*). Questo catalogo di virtù ha il suo parallelo negativo nel corteo che accompagna l'altra sapienza, quella «demoniaca» e «terrena». Essa genera guerre e liti, brama di ricchezze ed invidie e soprattutto una tensione continua nell'interno dell'uomo che resta eternamente insoddisfatto ed emarginato.

Prima lettura (Sap 2,12.17-20) Dal libro della Sapienza

[Dissero gli empi:]

«Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni; ci rimprovera le colpe contro la legge e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta. Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine. Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari.

Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione. Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».

Salmo responsoriale (Sal 53) Il Signore sostiene la mia vita.

Dio, per il tuo nome salvami,
per la tua potenza rendimi giustizia.
Dio, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio alle parole della mia bocca.

Poiché stranieri contro di me sono insorti
e prepotenti insidiano la mia vita;
non pongono Dio davanti ai loro occhi.

Ecco, Dio è il mio aiuto,
il Signore sostiene la mia vita.
Ti offrirò un sacrificio spontaneo,
loderò il tuo nome, Signore, perché è buono.

Seconda lettura (Giac 3,16-4,3) Dalla lettera di san Giacomo apostolo

Fratelli miei, dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive

azioni. Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia.

Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni.

Vangelo (Mc 9,30-37) Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero a Cafarnaò. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

30 E usciti di là, attraversavano la Galilea;
e non voleva che alcuno lo sapesse.

31 Insegnava infatti ai suoi discepoli,
e diceva loro:
Il Figlio dell'uomo
è consegnato in mani di uomini,
e lo uccideranno,
e, ucciso, dopo tre giorni risorgerà.

32 Ma essi ignoravano la Parola,
e temevano di interrogarlo.

33 E vennero a Cafarnaò,
e, arrivato in casa,
li interrogava:
Di che cosa discutevate lungo la via?

34 Ma essi tacevano;
tra loro infatti avevano discusso
lungo la via
chi fosse il più grande.

35 Egli, sedendosi, chiamò i Dodici
e dice loro:

Se uno vuol essere primo,
sia ultimo di tutti
e servo di tutti.

36 E, prendendo un bambino,
lo mise in mezzo a loro;
e, presolo in braccio,
disse loro:

37 Chi avrà accolto
uno di questi bambini
nel mio nome,
accoglie me;
e se uno accoglie me,
non accoglie me,
ma colui che mi ha inviato.

Messaggio nel contesto

“Il Figlio dell'uomo è consegnato in mani di uomini”. Se non si conta 9,12, è la seconda predizione della morte/risurrezione, la più succinta di tutte. È la Parola, centro della nostra fede, che esprime insieme tutto il nostro peccato e tutto l'amore di Dio per noi. La sordità che ci impedisce di accoglierla, sarà causa della sua morte. Ma questa a sua volta ne sarà la medicina. Infatti, morendo in croce per noi peccatori, ci rivelerà in modo indubitabile il suo amore. La consegna del Figlio dell'uomo è il mistero che celebriamo nella eucaristia. La Parola, che si fa nostro pane e vita, è un esorcismo continuo che ci guarisce dallo spirito sordo e muto.

“Di che cosa discutevate lungo la via?”. Gesù vuol smascherare il demonio sordo muto, che chiude i discepoli alla Parola, mettendo nel loro cuore un'altra parola. Mentre la sua è amore e umiltà, questa è egoismo e protagonismo. Chi cerca il proprio io, perde se stesso, gli altri e Dio. Chi vuol essere più grande, è perché si ritiene insignificante e senza valore. Non si sente amato, e quindi non può accettare se stesso e tanto meno gli altri. Per questo cerca continuamente di essere diverso, un po' più alto di sé e degli altri, per risultare passabile a sé e agli altri.

Dopo la prima predizione sul Figlio dell'uomo, Gesù invitò ogni discepolo a portare la “propria” croce. Questa croce è il rinnegamento del proprio falso io (8,34), la lotta contro la stupidità e l'orgoglio, che portano all'autoaffermazione a spese di tutto e di tutti.

Gesù sa che ognuno vuole e deve realizzarsi. Chi vi rinunciava sbaglierebbe, perché l'uomo è ciò che diventa. Per questo dà i veri criteri. Alla brama di primeggiare nell'avere, nel potere e nell'apparire - illusoria realizzazione e reale illusione di tutti! - egli sostituisce il desiderio di servire e accogliere il piccolo. Questa è la grandezza di Dio. Essendo amore, non afferma se stesso a spese dell'altro, ma lo promuove a sue spese; non si serve dell'altro, ma lo serve; non lo spoglia di ciò che ha, ma si spoglia, a suo favore, di tutto, anche di sé, considerandolo il proprio tutto.

Essere povero, umile e piccolo è la caratteristica propria di Dio che, divenuto Figlio dell'uomo, si è fatto ultimo di tutti e servo di tutti. La “minorità”, capita così bene da san Francesco, è il sommo valore umano, rivelazione piena del mistero di Dio.

Il modello a cui il discepolo deve ispirarsi non è quello mondano della lotta per il dominio. Al centro della comunità nuova Gesù pone se stesso, e un bambino con cui si identifica. Alla concorrenza per essere più grande, si sostituisce il gareggiare nella piccolezza (cf Rm 12,10; Fil 2,3) e nell'accoglienza del piccolo.

Letture del testo

v. 30 *attraversavano la Galilea*. Gesù va ormai decisamente verso la croce. Dopo la trasfigurazione, il suo cammino punta diritto a Gerusalemme. Anche se accompagnato dai suoi, in realtà è solo.

non voleva che alcuno lo sapesse. Vuol viaggiare clandestino; sia per evitare pubblicità ed equivoci, sia per non essere disturbato dalla folla, mentre si dedica all'istruzione dei suoi.

v. 31 *Insegnava infatti ai suoi discepoli*. L'imperfetto indica un'azione continua. C'è un rapporto esclusivo e continuo di maestro/discepolo fra Gesù e i suoi. Tema dell'insegnamento è la "Parola". Il cammino da Cesarea a Gerusalemme è tutto un confronto tra questa e la vita del discepolo.

Il Figlio dell'uomo è consegnato in mani di uomini. Il mistero di un Dio che si fa Figlio dell'uomo per consegnarsi nelle mani dell'uomo è il centro della rivelazione. La parola "consegnare" (= tradire) unisce i vari episodi del racconto della passione: Giuda lo consegna ai capi e ai soldati (14,10.44), i capi a Pilato (15,1) e Pilato ai crocifissori (15,15). Il paradosso è che lo stesso Padre lo consegna, e lui stesso si consegna a noi. Gesù, che si dona a chi lo rifiuta, è la rivelazione di Dio come amore incondizionato.

lo uccideranno. Sa di consegnarsi a noi che lo uccidiamo.

ucciso, dopo tre giorni risorgerà. La sua morte non è la fine di tutto, ma il principio della sua glorificazione. Fu esaltato non nonostante che fu crocifisso, ma perché fu crocifisso.

v. 32 *essi ignoravano la parola*. L'ignoranza dell'amore di Dio è antica quanto l'opera del demonio sordo. Si squarcerà solo nella visione del Crocifisso.

e temevano di interrogarlo. Il satana, rispetto alla volta precedente (8,31 ss), si fa più astuto: chiude i discepoli nel mutismo. Non hanno capito nulla in più della prima volta - se non che è meglio tacere per evitare lo scontro. Il demonio sordo e muto che tiene in modo chiassoso il fanciullo, possiede in modo silenzioso anche i discepoli. Le resistenze che non osano uscire sono le più profonde.

La parola della croce le evidenzia. Così possiamo chiedere, come il padre del fanciullo, la fede che ce ne libera.

v. 33 *E vennero a Cafarnaon, e arrivato in casa*. È probabilmente la casa di Pietro, - figura della Chiesa - che fu il centro del ministero in Galilea. Per Gesù fu facile liberare la suocera dalla febbre (1,29-31); ora c'è un'altra febbre, molto più grave, un'epidemia mortale che colpisce tutti. Vuol guarirci anche da questa, perché, come la donna e come lui stesso, possiamo servire (1,31; 10,45).

Li interrogava. Gesù interroga chi non l'ha capito e teme di interrogarlo (v. 32). Vuol evidenziare nei discepoli il demonio sordo muto che impedisce loro di intendere e di parlare.

Di che cosa discutevate lungo la via? È la via verso Gerusalemme. I discepoli vi sono incamminati con lui, ma con lo spirito opposto al suo.

v. 34 *Ma essi tacevano*. C'è in loro lo Spirito muto, sordo alla provocazione della Parola.

avevano discusso lungo la via chi fosse il più grande. Questo è il motivo per cui, ascoltando la Parola, non intendono, e, interrogati, non rispondono. Lo spirito sordo muto, comune a tutti per il peccato, si esprime nel protagonismo, criterio supremo di azione di chi non si sente amato, non si ama e non ama. Per esso l'uomo sacrifica la propria vita agli idoli dell'avere, del potere e dell'apparire di più, distruggendo la propria realtà di figlio di Dio.

Quando si litiga e si discute, anche all'interno della Chiesa, non è mai per amore della verità. Per questa si ricerca, si ascolta, si comunica e si dialoga. Litigare e discutere è sempre per primeggiare sull'altro. Questo desiderio mette ciascuno in lotta con sé e con gli altri, e disgrega la comunità in tanti individui chiusi in sé, dei quali ognuno pretende di essere il sole attorno al quale tutto ruota. Quando Adamo volle occupare il posto di Dio, fece solo l'errore di ignorare che sta all'ultimo posto.

Circa l'essere "più grande", bisogna notare che quel "più" è una trappola infernale, con un potere devastante senza limiti.

v. 35 *sedendosi, chiamò i Dodici*. Gesù si siede, nella posizione del maestro che insegna. È una lezione importante. In 3,13 li chiamò e fece i Dodici per essere con lui; in 6,7 li chiamò per inviarli; ora li chiama nuovamente per mostrare la loro vera identità, che dovranno vivere e annunciare. Si può dire che qui Gesù dà la nuova legge, la sua legge.

Se uno vuol essere primo, sia ultimo di tutti e servo di tutti. È una definizione di Gesù, che è il primo in quanto ultimo di tutti e servo di tutti. Diventa la norma fondamentale del nuovo popolo. Il primato dell'amore soppianta quello dell'egoismo. La libertà, che ci rende simili a Dio, è farci per amore schiavi gli uni degli altri (Gal 5,13).

Così inizia l'istruzione che segue la seconda predizione della passione. Si concluderà con l'affermazione analoga: "Molti dei primi saranno ultimi e degli ultimi i primi" (10,31). Infatti il Figlio dell'uomo è venuto per servire e dare la vita per tutti (10,45).

La minorità e il servizio sono il segno dello spirito di Cristo. Egli offre ai suoi discepoli questo criterio di realizzazione come guarigione dalla sete di protagonismo, principio di distruzione.

v. 36 *prendendo un bambino*. Il bambino è l'uomo non realizzato, ultimo di tutti. Insufficiente a sé e bisognoso degli altri, è ciò che gli altri ne fanno. Riceve tutto ciò che ha ed è - anche se stesso - vivendo di dono e di accoglienza gratuita. E lo fa con semplicità, perché si sente amato. Diversamente non può neanche vivere. In questo rappresenta la condizione creaturale, comune a tutti. Chi non la riconosce, vivrà in un continuo litigio con sé e con tutti, per approdare al nulla. Per questo, chi vuol entrare nel Regno, deve diventare come i bambini (cf 10,14; Mt 18,3). Bambini quanto a malizia, non quanto a giudizio, ovviamente (1Cor 14,20)!

lo mise in mezzo a loro. Nella sinagoga fece venire nel mezzo l'uomo dalla mano arida e chiusa (3,3). Nella casa pone al centro questo bambino, modello dell'uomo nuovo. Il mito del superuomo è inventato da chi, non sapendosi amato e avendo paura del proprio limite, non conosce la propria dignità di creatura. Tutto ciò che hai l'hai ricevuto. E perché ti glori quasi non l'avessi ricevuto (1Cor 4,7)?

presolo in braccio. Lo abbraccia e lo solleva davanti a tutti. Ecco l'uomo! La sua debolezza è la sua forza (cf 2Cor 12,10). Il bisogno di amore e di accoglienza è la sua vera dignità di figlio di Dio, che gli impedisce di trovare altrove la propria sazietà. "Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come bimbo svezzato è l'anima mia", dice il salmo 131. Ciò che per il piccolo è il latte - la sua vita - per l'adulto, ormai svezzato, è l'abbandono a un amore che lo avvolge come le braccia di una madre. Senza fiducia, non si diventa mai adulti e liberi: sentirsi amati senza condizioni è l'unica possibilità per vivere umanamente. Diversamente siamo costantemente in cerca di cose sempre più grandi e superiori alle nostre forze, inquieti e angosciati come un vecchio pieno di voglie insoddisfatte in braccio alla morte, che dispera ora e sempre. Così potremmo dire, parafrasando al contrario lo stesso salmo.

v. 37 *Chi avrà accolto uno di questi bambini*. Il bimbo è bisogno di accoglienza, amore e rispetto assoluto. Ma questo è il bisogno che ha ogni uomo per essere felice. Dio stesso di sua natura è pura accoglienza donata e ricevuta, amore reciproco tra Padre e Figlio.

nel mio nome. Il nome (= persona) di Gesù, il Figlio, è l'unico luogo di verità dell'uomo, che in lui è se stesso, cioè figlio. Per questo in nessun altro c'è salvezza (At 4,12). Infatti, fuori di lui, l'uomo è fuori di sé, privo della propria identità. Agire nel suo nome è principio di comunione e di vita. Agire nel "proprio" nome - personale o collettivo - è principio di disgregazione e di morte.

accoglie me. Lui, ultimo e servo di tutti, si identifica col bambino. Per questo l'amore verso l'ultimo è verso il Signore e viceversa.

se uno accoglie me. Accogliere lui è entrare nella propria verità; è realizzarsi e vivere.

non accoglie me. Notare l'insistenza su questo verbo. Senza amore si può anche servire, per semplice autoaffermazione o per senso di colpa. Ma non si può accogliere. Accogliere è rinnegare se stessi e affermare l'altro, rimpicciolirsi per lasciargli spazio, lasciarsi invadere e prendere senza invaderlo e prenderlo. È la realtà stessa del Dio amore, la cui vita è la reciproca accoglienza tra Padre e Figlio.

ma colui che mi ha inviato. Accogliere il piccolo nel nome del Figlio è accogliere lo stesso Padre: si entra nel mistero della Trinità.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

La confessione di Pietro che proclamava Gesù quale Messia (cf. Mc 8,29) rappresenta nel vangelo secondo Marco una svolta nel tempo della predicazione di Gesù. A partire da quell'evento, Gesù cerca di raggiungere Gerusalemme discendendo dalle pendici dell'Hermon e passando per Cafarnao in Galilea.

Questa è l'unica salita di Gesù verso la città santa testimoniata da Marco, e quindi dagli altri sinottici, una salita durante la quale Gesù intensifica l'insegnamento rivolto ai suoi discepoli, alla sua comunità itinerante, continuando ad annunciare loro la necessitas della sua passione e morte. Come già aveva detto all'inizio del viaggio, a Cesarea di Filippo (cf. Mc 8,31), qui ribadisce: "Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà"; e lo farà ancora poco dopo (cf. Mc 10,33-34). Gesù sta per essere consegnato (*paradidomi*), verbo forte che indica un essere dato in balia, in potere di qualcuno. Così avverrà, e Gesù sarà sempre un soggetto passivo di tale azione: consegnato da Giuda ai sacerdoti (cf. Mc 14,10), dai sacerdoti a Pilato (cf. Mc 15,1), consegnato da Pilato perché fosse crocifisso (cf. Mc 15,15).

Il passivo usato negli annunci della passione e la medesima necessitas espressa in tutti e tre i casi indica tuttavia che, sebbene questa consegna avvenga per mano di uomini responsabili delle loro azioni, essa però non accade come un semplice accidente ("a Gesù è andata male..."), bensì secondo ciò che è conforme alla volontà di Dio. Ovvero, che un giusto non si vendichi, non si sottragga a ciò che gli uomini vogliono e possono fare nella loro malvagità: rigettare, odiare, perseguire, mettere a morte chi è giusto, perché gli ingiusti non lo sopportano (cf. Sap 1,16-2,20). Necessitas umana, dunque, innanzitutto: in un mondo di ingiusti, il giusto non può che patire ed essere condannato. È stato sempre così, in ogni tempo e luogo, e ancora oggi è così... Dio non vuole la morte di Gesù, ma la sua volontà è che il giusto resti tale, fino a essere consegnato alla morte, continuando ad "amare fino alla fine" (cf. Gv 13,1). Il giusto mai e poi mai consegna un altro alla morte ma, piuttosto di compiere il male, si lascia consegnare: ecco la necessitas divina della passione di Gesù.

Come Pietro al primo annuncio (cf. Mc 8,32-33), qui tutti i discepoli si rifiutano di comprendere le parole di Gesù e, chiusi nella loro cecità, neppure lo interrogano. Ma ecco che, giunti nella loro casa di Cafarnao, Gesù e i suoi sostano per riposarsi. In quell'intimità Gesù domanda loro: "Di che cosa

stavate discutendo per la strada?”. La risposta è un silenzio pieno di vergogna. I discepoli, infatti, sanno di che cosa hanno parlato, sanno che in quella discussione vi era stato in loro un desiderio e un atteggiamento peccaminoso: ognuno era stato tentato – e forse lo aveva anche espresso a parole – di aspirare e di pensarsi al primo posto nella comunità. Avevano rivaleggiato gli uni con gli altri, avanzando pretese di riconoscimento e di amore. Gesù allora li chiama a sé, chiama soprattutto i Dodici, quelli che dovranno essere i primi responsabili della chiesa, e compie un gesto. Prende un piccolo (*paidion*), un povero, uno che non conta nulla, lo mette al centro, e abbracciandolo teneramente, afferma: “Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”. Un bambino, un piccolo, un povero, un escluso è posto in mezzo al cerchio di un’assemblea di primi, di uomini destinati ad avere il primo posto nella comunità, per insegnare loro che se uno vuole il primo posto, quello di chi governa, deve farsi ultimo e servo di tutti.

Stiamo attenti alla radicalità espressa da Gesù nel vangelo secondo Marco. Se c’è qualcuno che pensa di poter giungere al primo posto della comunità, allora per lui è semplice: si faccia ultimo, servo di tutti, e si troverà a essere al primo posto della comunità. Non ci sono qui dei primi designati ai quali Gesù chiede di farsi ultimi, servi, ma egli traccia il cammino opposto: chi si fa ultimo e servo di tutti si troverà ad avere il primo posto, a essere il primo dei fratelli. Sì, un giorno nella chiesa si dovrà scegliere che deve stare al primo posto, chi deve governare: si tratterà solo di riconoscere come primo colui che serve tutti, colui che sa anche stare all’ultimo posto. Gesù confermerà e anzi amplierà questo stesso annuncio poco più avanti: “Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servo, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti” (Mc 10,42-44).

E invece sappiamo cosa accadrà in ogni comunità cristiana: si sceglierà il più brillante, il più visibile, quello che s’imponde da sé, magari il più munito intellettualmente e il più forte, addirittura il prepotente, lo si acclamerà primo e poi gli si faranno gli auguri di essere ultimo e servo di tutti. Povera storia delle comunità cristiane, chiese o monasteri... Non a caso gli stessi vangeli successivi prenderanno atto che le cose stanno così, e allora Luca dovrà esprimere in altro modo le parole di Gesù: “Chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve” (Lc 22,26). Ma se la parola di Gesù fosse realizzata secondo il tenore del vangelo più antico, allora saremmo sempre fedeli al pensiero e alla volontà di Gesù!

Al termine di questo brano evangelico soprattutto chi è pastore nella comunità (ad esempio, per ora, anch’io) si domandi se, tenendo il primo posto, essendo chi presiede, il più grande, sa anche tenere l’ultimo posto e sa essere servo dei fratelli e delle sorelle, senza sogni o tentativi di potere, senza ricerca di successo per sé, senza organizzare il consenso attorno a sé e senza essere prepotente con gli altri. Da questo dipende la verità del suo servizio, che potrà svolgere più o meno bene, ma senza desiderio di potere sugli altri o, peggio ancora, di strumentalizzare gli altri. Nessuno può essere “pastore buono” come Gesù (Gv 10, 11.14), e le colpe dei pastori della chiesa possono essere molte: ma ciò che minaccia il servizio è il non essere servi degli altri, il fare da padrone sugli altri.

SPUNTI PASTORALI

1. «I Pastori della Chiesa, sull'esempio di Cristo, sono al servizio gli uni degli altri e al servizio degli altri fedeli e questi alla loro volta prestano volentieri la loro collaborazione ai Pastori e ai maestri». Questa descrizione della *diaconia* nella Chiesa fatta dal Vaticano II (*Lumen Gentium*, n. 32) può utilmente illustrare il testo evangelico odierno. L'autorità non è autocrazia ma «servizio» per la comunione. Tutti si devono fare servi gli uni degli altri, devono, secondo una già citata etimologia della parola *autorità* (forse dal latino *augere*), «far crescere», cioè aiutare gli altri e la Chiesa ad essere più luminosi e più giusti. La «gerarchia» disegnata da Gesù è, infatti, paradossale e dovrebbe veramente animare ogni responsabilità ecclesiale: «il primo sia l'ultimo e il servo di tutti» (Mc 9,35). Ogni eccesso di autoritarismo e di prepotere è anti-cristiano.

2. Il *bambino*, cioè l'essere più debole, è l'oggetto primario dell'impegno e dell'attenzione dell'autorità. Accogliere tutte le creature piccole e povere è come accogliere il Cristo e Dio, è l'atto di culto più alto. Ma contemporaneamente, proprio perché il piccolo è segno di abbandono e di spogliazione dall'orgoglio, egli deve diventare nostro maestro e guida, nostra autorità.

3. Questa proposta fa conoscere all'autorità cristiana e ad ogni credente la *croce* e la morte. Croce nella solitudine, nel sarcasmo (vedi la prima lettura), croce nella persecuzione, croce nel donarsi sino alla morte. Ma si tratta di una croce feconda, che genera pace, pietà, dolcezza, amore (II lettura), una croce che conosce anche la Pasqua e la gioia. «Sono insorti contro di me gli arroganti e i prepotenti insidiano la mia vita ma Dio è il mio aiuto e il Signore mi sostiene» (Salmo responsoriale).

Preghiera finale

*Fa' che diventiamo amici
di coloro insieme ai quali
possiamo ricordare il tuo nome.
Possa il tuo nome diventare
sempre più grande
e possano tutti gli uomini prosperare per tua grazia.*

O Padre buono, Padre amoroso,
per tua misericordia
abbiamo passato la nostra giornata in pace e felicità;
concedici di fare ciò che è giusto, secondo la tua volontà.
Dacci luce, dacci comprensione
perché possiamo conoscere ciò che ti piace.
Offriamo questa preghiera prostrati davanti a te,
o meraviglioso Signore.
Perdonaci i nostri peccati. Aiutaci a conservarci puri.

*Fa' che diventiamo amici
di coloro insieme ai quali
possiamo ricordare il tuo nome.
Possa il tuo nome diventare
sempre più grande
e possano tutti gli uomini prosperare per tua grazia.*